

## PINDARO

L'uomo che a partire dagli Alessandrini (cf. *PMGF* \*TA1-2) sino ai Latini fu ritenuto *lyricorum princeps* (cf. Quint. VIII 6,71 e X 1,61, e già Petron. 2,4) e che Orazio (*Carm.* IV 2,1-24) considerava modello inarrivabile di stile – per la potenza e la ricchezza delle immagini non meno che per la solenne magniloquenza del dettato – nacque in Beozia, a Cinoscefale, presso Tebe, tra il 522 e il 518 a.C. (cf. fr. 193 M.), da Scopelino e Cleodice (i nomi più accreditati tra quelli registrati nell'informativa biografia contenuta nel cod. *Ambr.* C222 inf.), forse della nobile famiglia beotico-spartana degli Egidi (cf. *P.* 5,75s., se l'“io” in questione va riferito al poeta e non al Coro), e fu per tutta la vita uno strenuo difensore degli antichi valori aristocratici – sia pure in forme poetiche tra le più complesse e per certi versi più innovative dell'arte arcaica (si pensi ai nessi emozionali, più che logico-razionali, tra le immagini di una singola sequenza) – proprio nel momento delle loro più profonde e inarrestabili mutazioni. Sposo di Megaclea, fu padre di Daifanto (per cui compose un *daphnephorikón*: fr. 94c M.), Eumeti e Protomache (cf. *schol. P.* 3,139b, *Vit. Pind.* 3). Il suo esordio poetico risale al passaggio dal VI al V sec. – se la sua prima opera databile, la *P.* 10 (per il fanciullo tessalo Ippoclea di Pelinna, vincitore nei 400 metri, il δίαυλος o “doppia corsa”) è del 498, e se nel 497/496 vinse un agone ditirambico in Atene (cf. *P. Oxy.* 2438) – e la sua attività si estese sin oltre la metà del secolo, se l'ultimo epinicio certamente datato è la *P.* 8 del 446. Morì circa ottantenne intorno al 440, forse ad Argo. Necessari all'esistenza materiale stessa di qualunque poeta tardoarcaico (cf. *I.* 2,1-11), i committenti di Pindaro furono numerosi e di primo piano in tutto il mondo greco, dalla Tessaglia (*P.* 10) a Cirene (*P.* 4, 5, 9), dalla Sicilia (*O.* 1-6, 12, *P.* 1-3, 6, *N.* 1, 9, *I.* 2) a Rodi (*O.* 7), da Tebe (*P.* 11, *I.* 1, 3, 4, 7) a Egina (*O.* 8, *P.* 8, *N.* 3-8, *I.* 5, 6, 8, 9) e ad Atene (*P.* 7, *N.* 2): sovrani e tiranni (come quelli siciliani presso cui operò soprattutto negli anni '70 del V sec., e in particolare il siracusano Ierone, cui dedicò l'*Olimpica* 1 e le *Pitiche* 1-3, un encomio [fr. 124d-126 M.] e uno o più iporchemi: fr. 105-106 M.), aristocrazie locali (come i tessali Alevadi), singole città (soprattutto le filopersiane Tebe ed Egina, il che spiega il suo silenzio su Maratona nella *P.* 7 per l'alcmeonide Megacle; ma anche Atene, che celebrò in alcuni ditirambi [fr. 74a-77 M.], congiuntamente alla vittoria dell'Artemisio [fr. 77 M.], ciò che gli alienò i favori dei Tebani, che gli avrebbero inflitto 1000 dracme di multa, ma gli procurò il diritto di essere ospitato a spese della città, la προξενία, e un lauto compenso ad Atene), collegi sacerdotali (primariamente quello delfico, ma pure quelli di Delo, dell'Ismenio a Tebe e di Apollo Ptoo in Beozia, di Zeus Ammone in Libia), e semplici privati (cf. per es. *O.* 4-14). Il fatto che i giochi panellenici rappresentassero le principali vetrine per aristocrazie cittadine, tiranni e potentati delle varie regioni della Grecia spiega il suo particolare impegno come compositore di epinici, e forse anche il successo che già anticamente arrise a questi canti, eseguiti a solo o con un Coro, sul luogo della vittoria, presso un santuario o nella patria del vincitore, in una pubblica festa o in un simposio privato. Tuttavia, le scelte e le casualità della tradizione testuale, che ha conservato quasi per intero proprio il côté ‘atletico’ della sua produzione (14 *Olimpiche*, 12 *Pitiche*, 11 *Nemee* – ma le ultime tre non celebrano vincitori nemei – e 9 *Istmiche*, ma quest'ultima raccolta è senz'altro incompleta, come mostrano anche i frammenti istmici 1-28 M.), non devono offuscare la cifra di Pindaro come autore di inni (fr. 29-\*51f M.), peani (fr. 52-70+\*249b M.; vd. pp. 189-442 Rutherford), ditirambi (fr. 70a-88 M.; vd. pp. 27-73 Lavecchia), prosodi (fr. 89a-94 M.), parteni e dafneforici (fr. 94a-104c-d M.), iporchemi (fr. 105-117 M.), encomi (fr. 118-\*128 M.), treni (fr. 128a-\*139 M., fr. 1-°67 Cannatà Fera), senza contare che altri circa 220 frammenti *incertae sedis* (fr. 140a-359 M.) ne completano il *corpus* superstite, che gli antichi (forse già Aristofane di Bisanzio) divisero in 17 libri, i primi 11 dei quali dedicati ai canti per gli dèi (un libro di inni, uno di peani, due libri di ditirambi, due di prosodi, tre

di parteni, due di iporchemi), gli altri 6 a quelli per gli uomini (un libro di treni, uno di encomi e quattro di epinici, due per i giochi quadriennali olimpici e pitici e due per quelli biennali nemei e istmici). Gli epinici eroizzano la vittoria nelle varie discipline atletiche (la corsa con il carro, con il cavallo, a piedi, la lotta, il pugilato, il pancrazio, il pentathlon) o musicali (cf. per es. *P.* 12, per un auleta) come un dono degli dèi (spesso di quelli del santuario ospitante: Zeus a Olimpia e a Nemea, Apollo a Delfi, Posidone sull'Istmo) che si riverbera sulla famiglia e sulla città del vincitore (cf. per es. *O.* 4,11s., *P.* 1,31s.), la corredano di una riflessione etico-religiosa (*gnóme*), la illustrano con un mito sapientemente 'tagliato' sulla misura dell'occasione (e non narrato estensivamente, come affermano programmaticamente, per esempio, le *P.* 4,274s. e 8,28-32), ne sottolineano l'eccellenza, che solo la forza del canto poetico, tuttavia, può rendere davvero immortale, valicando gli angusti limiti dell'umana provvisorietà (sintetizzata dai celeberrimi versi in *P.* 8,95-97: "effimeri: che cosa si è, che cosa non si è? Un sogno d'ombra / l'uomo. Ma se un fulgore venga, inviato da Zeus, / splendido lustro segue gli uomini e dolce è il vivere"). Una poesia educativa e divinamente ispirata, rivolta a un pubblico socialmente e intellettualmente selezionato (i "saggi per natura" di *O.* 2,85s. e *P.* 9,77s.), capace di comprendere *sine glossa* la varietà di soluzioni che, come frecce, il poeta ha nella propria faretra (*O.* 2,83s.), e di distinguere l'aquila dai corvi gracchianti (in cui gli antichi identificavano, chissà se a ragione, i rivali Simonide e Bacchilide), indottrinati e 'nazionalpopolari' (*O.* 2,86-88, *N.* 3,80-83). L'inconcussa religiosità delfico-olimpica di Pindaro, fondamento etico dei valori più alti e antichi dei *géné* aristocratici, non disdegnava, d'altra parte, frequentazioni con culti misterici, orfismo, pitagorismo (cf. per es. *O.* 2 e i fr. 129-131b M. = 58-59 Cannata Fera): gli dèi, ripuliti di tutti i vizi che la tradizione epica aveva loro assegnato, sono in ogni caso al vertice dell'ordine universale, seguiti dagli eroi e quindi dagli uomini di valore (*ἀρετή*), la cui natura (*φύσις*), scevra di ogni tracotanza (*ὑβρις*), spicca senza sforzo su quella degli altri. La solenne lingua dorica (ma ricca di epicismi, eolismi, e persino beotismi: cf. *schol.* *O.* 1,146a), l'immaginifica vena poetica (da cui i 'voli pindarici'), la ricercata concezione dello stile (fiorito di neoformazioni, perifrasi, iperbati, metafore, metonimie, simboli), le ardite costruzioni metriche (per lo più sequenze triadiche [da un minimo di 3 a un massimo di 13 triadi] in dattilo-epitriti o in strofe eoliche con abbondanza di giambi e coriambi: la sola *O.* 13 mescola i due sistemi; *O.* 14, *P.* 6, 12, *N.* 2, 4, 9, *I.* 8 sono monostrofiche) ne rendono particolarmente complessa l'interpretazione, che appassionò generazioni di poeti e filologi, da Callimaco a Orazio, da Pierre de Ronsard a Milton, da Boileau a Foscolo, da Goethe a Hölderlin.